

del passato, perchè fino a non molti anni or sono si chiamava Piccola Venezia. Meglio volgere l'occhio e il passo dal lato opposto, a ponente, ove sorge e fuma un grandioso opificio, una fabbrica di cementi, fondata con capitale d'Italiani del Regno, diretta da personale italiano, e che anche fra i suoi operai impiega moltissimi nostri connazionali. Imprechino gli esteti vaniloquenti al camino che guasta l'armonia del classico paesaggio: per altri dieci camini come questo, io darei tutto il prestigio dei ruderi salonitani. E benedico quei bravi signori di Bergamo che hanno investito ottimamente qui il loro danaro, come molto più benemeriti dell'italianità che non un'intera generazione di poeti, di oratori e di giornalisti patriottardi. Nello stridere di queste enormi grue, nel rombare affannoso di queste macchine, non nei mutili e gelidi marmi delle età trascorse, sono l'energia, la fede e il fato dell'Italia vera, dell'Italia nuova, dell'Italia che potrebbe vincere e ritornare.

Traù.

Figuratevi una vecchia dama decaduta, la quale ritenga ancora talune linee della tramontata bellezza, e nelle vesti di seta a sbrendoli mostri il ricordo del fasto d'un tempo ma sopra tutto l'impossibilità di farsi altri abiti anche più dimessi, e si sia ormai avvilita nell'umiltà di faccende servili, e fatta insensibile alla sua stessa miseria: tale vi si presenta Traù, cittadina ch'ebbe una storia insigne e un patriziato ricco e operoso, e che ospitò regalmente re Bela IV d'Ungheria, e che da artisti eccellenti fu ornata di monumenti mirabili.

Ella piglia i suoi palazzi diroccati e le sue chiese cadenti in una minuscola isola, entro un breve cerchio di mura tur-